

Ricordo bene la prima volta che entrai in un *jazz* bar. Era un'afosa serata di fine luglio, non c'era nulla da fare, nulla da pensare. Se ripenso ora a quei lunghi mesi estivi, passati a fissare il soffitto ammuffito di camera mia e a fumare sigarette di nascosto in piazza sotto l'ombra degli olmi, sento una tremenda nostalgia. Eppure ricordavo di averli odiati tanto quei mesi, di aver odiato terribilmente l'ozio che avvolgeva tutte le mie giornate. Erano i tempi del liceo, ed io di amici ne avevo pochi, quasi nessuno. Non perché fossi una specie di emarginato, né un bullizzato, semplicemente perché sono sempre stato una persona riservata e semplice, troppo semplice per interessarmi a quei finti drammi che inscenavano i miei compagni di classe. Così me ne rimanevo nel mio confortevole angolino, a pensare, a seguire zitto le lezioni.

Gli anni passarono, e di amici veri alla fine ne feci solo uno. Era stato mio compagno di classe fin dal primo anno, ma era come se una densa coltre di nebbia lo avesse nascosto ai miei occhi, finché un giorno improvvisamente, senza che me ne rendessi minimamente conto, la nebbia si era dissipata e finalmente lo avevo notato. Era un ragazzo vivace, aveva i capelli neri, gli piaceva il basket e fumava Lucky Strike rosse. E' strano pensare che fu' proprio uno come lui a farmi uscire dal mio guscio. Un ragazzo all'apparenza così simile a coloro da cui mi tenevo alla larga. Eppure quel giorno capii finalmente che lui non era affatto come gli altri, capii finalmente che era molto più simile a me di quanto pensassi. Anche lui pensava che tutti gli altri al mondo fossero solo degli imbecilli, dei perditempo che si davano arie e che recitavano inconsapevoli la loro parte di una pantomima di pessimo gusto. Dovevo essere stato tanto ingenuo fino a quel momento da non essermene reso conto, ma quel giorno lo avevo finalmente capito: sebbene facesse parte anche lui di quella immensa pantomima, ne prendeva parte consapevolmente. Me lo immaginavo svegliarsi ogni mattina, infilarsi le pantofole, andare in bagno, lavarsi i denti, sciacquarsi la faccia ed indossare la sua fidata maschera prima di uscire di casa, per celare al mondo ciò che era davvero: un indifferente, proprio come lo ero io. Era come se da bambini, sia io che lui, fossimo stati privati di una cosa fondamentale per il nostro benessere, e non fossimo mai riusciti davvero a ritrovarla. Riuscivo a leggere nei suoi occhi che provava qualcosa di estremamente simile a ciò che provavo io: un profondo senso di non appartenenza, proprio come un pisello si sentirebbe poco appartenente ad una torta sacher. Non metto in dubbio che avesse i suoi momenti felici, ma percepivo che all'interno della sua vita preponderava la noia. Sebbene facesse il suo dovere, ogni cosa che faceva non lo convinceva mai davvero, nulla lo appassionava tanto da toglierli il respiro, da farlo sentire veramente vivo. Ho detto che gli piaceva il basket, ma fu lui il primo ad ammettermi più volte che capitavano giorni in cui proprio non riusciva a sforzarsi di andare in palestra.

Siamo cresciuti entrambi senza poterne mai esserne certi, di ciò che ci mancava, di ciò di cui avevamo bisogno, finché un giorno finalmente lo scoprimmo. Più per fortuna che per nostro merito, ma lo scoprimmo.

Diventammo amici senza accorgercene. Prima ci rivolgemmo qualche parola, poi cominciammo gradualmente a darci sempre più confidenza, finché inavvertitamente eravamo finiti per contare l'uno sull'altro. Non so cosa ne pensarono gli altri della nostra classe di questa amicizia. Lui, il ragazzo popolare, amico di un ragazzo tanto timido e riservato come me.

Un'altra sua particolarità era che era una persona di indole profondamente ribelle. Non sapeva proprio starci alle regole. Se una cosa gli veniva vietata, lui non riusciva a trattenersi dal farla. Così, quando un giorno, grazie alle sue innumerevoli amicizie, riuscì a venire a sapere di un posto in cui suonavano musica, ebbe la bella idea di coinvolgermi in questa sua avventura. Una

cosa mi era chiara: io, di rischiare la vita, non avevo alcuna intenzione, tantomeno per qualcosa che poteva darsi non mi piacesse neanche.

- E se poi nemmeno mi piace cosa faccio? Me ne vado?

- La verità? Sì, proprio così, - rispose lui con un sorriso saccente in viso.

Ci riflettei per giorni. Senza che mi intromettersi, lentamente, l'idea di andare a sentire musica mi si presentò sempre più accattivante. Piano, ma con passo sicuro, l'idea si avvicinò sempre di più a me. La data prestabilita in cui lui sarebbe andato di nascosto a sentire musica si avvicinava sempre di più, ed infine non potei farne a meno. Ci andai anch'io.

- Ci sto – gli dissi, di punto in bianco, un giorno mentre fumavamo nascosti sotto l'ombra degli olmi.

- A cosa stai?

- A sentire la musica.

- Lo sapevo che avresti ceduto – rispose lui, facendo traballare la sigaretta sulle sue labbra.

- Alla fine se non mi piace posso sempre andarmene, no?

- Esatto. Però ti piacerà, secondo me. *Ci piacerà.*

- E cosa te lo fa dire?

- Nulla. Istinto.

Quella sera uscii di casa inventando una stupida scusa a mia madre, una cosa come “vado a prendere il gelato con un mio amico”. Così, senza un motivo preciso, senza nessuna garanzia, rischiammo le nostre vite. Solo per curiosità. Dovemmo percorrere strade pericolose e buie, correremmo innumerevoli rischi, rischiammo anche di essere beccati dalla polizia, ma infine riuscimmo a farcela. Arrivammo al *jazz bar*.

Il luogo era incantevole. Lui mi disse che era un locale rimasto abbandonato dai tempi in cui c'era ancora la metropolitana in città. Un prestigioso locale sotterraneo, all'interno del quale la gente beveva cocktail esotici, ballava in modo sfrenato al ritmo della musica e poi correva via per prendere la metropolitana. Era proprio come un bar, solo che a differenza di un normale bar, questo era sotto terra, metri e metri sotto terra. Ovviamente, per essere un vero *jazz bar*, oltre al bancone c'era anche un palco, un nero palco di legno appiccicoso e lucido, su cui si esibivano i musicisti.

Li osservai tutti pieno di stupore. Ancora non avevano cominciato a suonare, si stavano rilassando come tutti i clienti del bar. Alcuni di loro fumavano, altri sorseggiavano bicchieri di champagne e semplici cocktail, poi, improvvisamente, tutti quanti si mossero per gettare le sigarette sul pavimento ed adagiare i bicchieri su tavoli, e si posero nelle loro posizioni. La maggior parte di loro tenevano in braccio strumenti dorati ed argentati, pieni di valvole e pistoni, tutti di forme e grandezze diverse. Vi erano poi soltanto tre uomini che suonavano strumenti completamente diversi: uno, che reggeva una grandissima cassa rotonda di legno su cui erano tirate spesse corde d'argento, le quali risuonavano basse come il fragore di un tuono, un altro il quale armato di bacchetti di legno colpiva casse di legno coperte dalle pelli tese di un qualche animale e piatti d'argento e d'oro ed un ultimo il quale suonava uno strano tavolo di legno allungato alla cui estremità era installata una fila di tasti bianchi e neri, i quali talvolta accarezzava dolcemente proprio come si farebbe con un gattino, talvolta batteva come se li stesse picchiando.

Non c'era dubbio: questo era ciò che mi mancava. Questo era ciò che mi era sempre mancato. Non riuscii a paragonarla a nulla. Cercai di farlo, mi sforzai con tutto me stesso, ma invano. Non

c'era nulla come il suono che emettevano quei curiosi strumenti, nulla di cui io avessi mai fatto esperienza che si avvicinasse anche lontanamente. Nel vedere il suo volto illuminato, capii che lo stesso valeva anche per lui. Insieme, senza accorgercene, cominciammo a ballare. Era la nostra prima volta, quindi dovevamo sembrare decisamente goffi agli occhi degli altri frequentatori del *jazz bar*, ma sono sicuro che tutti loro, notando i nostri buffi balletti, dovevano aver ripensato alla prima volta che avevano sentito la musica.

Non ci fu una volta, non un attimo in tutta quella serata, in cui pensai a ciò che sarebbe successo se fossimo stati scoperti: il pensiero mi venne in mente solo il giorno dopo, e ritengo giusto dire che allora come oggi non potrei mai pentirmi di ciò che ho fatto. Se ciò possa peggiorare la mia situazione, non mi interessa. La verità rimane sempre questa.

Ballammo fino allo sfinimento, impiegammo tutte le nostre energie, poi, madidi di sudore, ci dirigemmo al bancone, ordinammo due gin tonic, e ricominciammo da capo. Passando il tempo nel bar cominciai ad osservare le persone che erano insieme a noi. Ero partito con il pregiudizio di andare in una specie di covo di malati mentali, di persone asociali e pericolose, invece mi ritrovai fianco a fianco con le persone più normali a cui uno può pensare, i tipi di cittadini modello che appaiono nelle pubblicità. Uomini e donne normalissimi, tutti vestiti eleganti; fra tutti, infatti, noi eravamo senz'ombra di dubbio quelli vestiti peggio, io con una camicia gialla sbiadita e dei calzoncini troppo lunghi per le mie gambe e lui con calzoncini altrettanto lunghi ed una maglia a maniche lunghe rossa.

Arrivò un momento della serata in cui lui si allontanò da me per andare a parlare con una ragazza seduta al bancone che lo stava mangiando con gli occhi, così io intanto ero andato in bagno.

C'era solo un orinatoio libero, così mi ci infilai veloce prima che qualcun altro mi precedesse.

Poi, mentre ancora stavo orinando, improvvisamente tutti quanti gli uomini presenti nel bagno se ne andarono. Tutti insieme, come se avessero sentito il suono di campanella che soltanto io non riuscivo a sentire.

Rimanemmo solo io ed uno strano uomo anziano che indossava un cappello rosa. Era basso, molto basso, e indossava uno smoking dello stesso colore del suo cappello. Mentre mi lavavo le mani, l'uomo mi osservava dallo specchio del bagno.

- Molto tempo prima che la musica divenne illegale, io facevo il terapeuta. Sai cos'è un terapeuta?
- disse l'uomo senza essersi presentato o avermi anche solo salutato.

- Sì, direi proprio di sì.

- Ecco, quello era il mio lavoro. Avevo anche un bell'ufficio, eh! Proprio in centro, su un alto edificio. Chissà se pure quell'edificio è crollato. Non mi è mai venuta voglia di andare a controllare, dopo che era finita la guerra. Per quel che ne so, potrebbe anche averci costruito un *luna park*.

Evidentemente mi ero sbagliato. Di soggetti strani, alla fine dei conti, ce ne doveva essere almeno uno.

L'uomo continuava a parlare, ed io non avevo altra opzione se non ascoltarlo.

- Sai, mi piaceva il mio lavoro. Tu cosa vuoi fare da grande?

- Ehm, non le saprei dire... - risposi, non sapendo davvero cosa rispondere.

- Ah, ma non importa mica sai. Ti vorrei raccontare una storia. Posso? - chiese.

Non mi sforzai nemmeno di rispondere, feci soltanto di sì con la testa.

- C'era una ragazza che veniva da me. Non m'ricordo più il suo nome. Ciò che ricordo è ciò che l'aveva portata a venire da me: un brutto rapporto coi genitori e il fatto che, ogni volta che accendeva la radio, non riusciva a sentire la musica. Sembra strano a dirsi, ma non c'è proprio modo migliore per dirlo. Lei sentiva tutto, non aveva nessun problema all'udito. Era però come

se il suo cervello, nell'esatto istante in cui riconosceva di star ascoltando musica, girasse la manopola dell'audio tutta a sinistra e mutasse ogni suono. Questo ovviamente le causava un'ansia non da sottovalutare. Non riusciva a dormire la notte, non viveva più la sua vita come una volta. Ogni cosa che faceva, non la interessava più.

L'anziano signore si schiarì la voce e tossì.

- Pensi che sia davvero possibile una cosa del genere?

"Ah, non lo chieda a me", pensai.

- Direi di no, - risposi all'anziano signore che aspettava che io partecipassi alla conversazione.

- Ed io invece dico di sì! - disse l'uomo, per poi scoppiare in una goffa risata che lo piegò in due.

- Perché era proprio così! Aveva perso la capacità di sentire la musica.

Il vecchio aspettò un attimo prima di tirare fuori dalla giacca un pacchetto di sigarette per fumarne una.

- E' la prima volta che vieni qua, giusto? - chiese l'uomo, ora con un'aria completamente diversa rispetto a prima.

- Sì. - risposi conciso.

- Ti piace?

- Sì, decisamente.

- E allora sai cosa devi fare. Non c'è nessun insegnamento che ti possa dare che questa bella serata non ti abbia già dato. Forse solo questo: per l'amore di dio non cominciare a fumare!

"Troppo tardi" pensai fra me e me, ma questo al signore non lo volli dire.

Dopo averlo salutato tornai dal mio amico, che trovai seduto da solo in un angolo, mentre beveva un gin tonic. Capii subito che qualcosa non andava, ma non volli chiederglielo.

Intanto un pezzo vivace di *swing* risuonava nel bar.

- Alzati e vieni a ballare dai. Questa non è la musica per piangersi addosso.

Così si alzò, mi seguì, ed insieme ballammo fino all'alba.

Tornammo a casa accompagnati dalle prime luci del giorno. Per strada faceva freddo, tremendamente freddo.

Subii orgogliosamente la ramanzina da parte di mia madre e poi andai dritto a letto. Saltai scuola per dormire, poi, dopo essermi svegliato di pomeriggio, non feci altro che pensare alla notte prima. Non ero sicuro se mia madre sospettasse qualcosa, ma in parte non mi interessava davvero. Aspettai avidamente per i seguenti giorni la volta che sarei tornato al *jazz bar*. Dovevo sforzarmi di studiare, ma tutto ciò a cui riuscivo a pensare era la musica.

- Ti è piaciuto, vero? - chiesi io, e subito mi resi conto di quanto stupida fosse quella domanda. Mi guardò, poi annuì con la testa. - Sì, mi è piaciuto.

- Ci torniamo uno di questi giorni?

- Certo... però stavolta non possiamo fare l'alba, eh!

Acconsentii in silenzio. Aveva ragione, per quanto i suoi rimproveri non mi facessero né caldo né freddo, mi dispiaceva comunque far preoccupare mia madre stando fuori tutta la notte. Non penso ci sia nessuno a cui possa far piacere una cosa del genere.

Così, nella noia e nell'attesa, i giorni passarono. Le lezioni continuarono.

Ormai, tutto ciò che mi circondava era diventato solo un contorno, di quella splendida scoperta che avevo fatto quella sera. Nulla era più interessante come ciò che avevo visto, e soprattutto sentito, al *jazz bar*.

- Se ti va potremmo tornarci sabato. - mi disse lui un giorno, di punto in bianco.

Accettai subito la proposta.

Così, anche se non sembrava mai arrivare, sabato finalmente arrivò, e tornammo al *jazz bar*. Quel giorno suonavano gli stessi musicisti della volta scorsa. Anche fra la clientela del bar potei riconoscere alcuni volti familiari. La musica, però, questa volta tendeva ad essere più elegante e contenuta, ma non smetteva mai di riempirmi di emozione.

- E se non tornassimo più? – disse lui.

- A casa? – chiesi incredulo.

Annuì con la testa.

- Ci si può pensare. – dissi io, assecondando solo per quel momento quella frase tanto seria, tanto preoccupante.

- Tu non vuoi, vero? – insistette lui.

A dire il vero, in fondo al cuore, lo volevo anch'io, ma per il momento mi andava bene continuare così. Uscire ogni tanto dalla società, andare al *jazz bar*, sfogarsi, e poi tornare a casa. Per quanto poco mi piacesse la gente che mi circondava, non ero giunto alla conclusione che l'unico modo fosse andarmene via senza più voltar le spalle.

- Non lo so.

- Nemmeno io lo so. Dicevo solo così, per dire.

Arrivò un momento nella serata in cui tutti i musicisti se ne andarono e rimase solo il pianista – nome che mi aveva insegnato lui quella sera stessa, altrimenti avrei continuato a chiamarlo il suona-tavola – e suonò un pezzo tutto da solo. Era un pezzo intimo e triste, solitario ed al tempo stesso stranamente elegante. Evocava in me l'immagine di un petalo di rosa che cade sulla superficie di un fiume e viene trasportato via dalla corrente. Una debole eleganza che subito viene spazzata via, per non lasciare più nessuna traccia di sé. Una bellezza effimera che contiene al suo interno il seme della fine del mondo.

Tornammo molte volte dopo quella. I mesi passavano, e a me, di scuola o di vita, non interessava nulla. E allora perché risposi in modo tanto incerto, quando mi chiese di abbandonare tutto per unirmi a quella banda di emarginati, che vivevano in aperta ribellione con il resto del mondo? Perché continuavo a stare alle regole, quando le regole non mi davano nessuna soddisfazione, nessun conforto? Quando mi avevano protetto dall'unica cosa che poteva davvero salvarmi? Forse mi sarei dovuto unire quel giorno, avrei dovuto tagliare tutti i ponti con il resto del mondo che fino ad allora avevo conosciuto. Non mi ero mai sentito a mio agio con gli altri, e dopo il *jazz bar* quel sentimento sarebbe soltanto cresciuto, fino a diventare un peso insopportabile. Questo lo avevo già capito, o forse sarebbe meglio dire che sapevo già che sarebbe successo. Eppure, inesorabilmente, continuai a reprimere quel desiderio in me che sapevo di dover seguire.

Gli anni passarono veloci, senza che me ne rendessi conto il desiderio si stava spegnendo. Io e lui rimanemmo in buoni rapporti, anche dopo che finì la scuola. Io mi trovai un noioso lavoro d'ufficio e così fece anche lui. Trovammo entrambi una fidanzata, e così facevamo delle uscite tutte insieme, ma al *jazz bar* continuavamo a tornarci soltanto io e lui. Avevamo paura che nessun altro riuscisse davvero a capire la nostra passione, così tenevamo il segreto. Alla fine dei conti, rimaneva pur sempre illegale, ascoltare musica. Quindi, un po' per paura, un po' per preservare il ricordo del *jazz bar* come un posto solo nostro, non lo dicemmo mai a nessun altro. Fu solo quando ebbi un figlio che decisi di non tornarci più, al *jazz bar*. Lasciare una fidanzata era una cosa, ma lasciare un figlio senza padre era tutt'altro. Così posi un anello al suo dito, e cominciai a chiamarla moglie. La verità è che ci ripenso ancora. Se avessi abbandonato tutto, forse ora sarei davvero felice?

La notizia arrivò una fredda mattina di novembre.

- Hanno scovato un covo di musicisti, ieri notte – mi annunciò uno dei tanti miei colleghi. Subito, pensai al *jazz bar*. Pensai a tutti quei musicisti che avevo conosciuto, ascoltato innumerevoli notti, con cui avevo fatto amicizia. Pensai alla clientela. Poi, pensai a lui. Uscii di corsa da lavoro, e comprai un giornale. Cercai avidamente fra le pagine. Lessi i nomi di tutti coloro che erano stati sorpresi al *jazz bar*, musicisti e clienti. Mi ci volle un po', poi trovai anche il suo.

Quel giorno non tornai a lavoro. Non avvisai nessuno, decisi semplicemente di non tornare. Mi diressi lentamente in un negozio di liquori e comprai una bottiglia di gin scadente, proprio come il gin che bevevamo ai tempi del liceo, poi comprai un pacchetto di sigarette, anche se avevo già smesso di fumare qualche anno prima.

Salii sulla collina più alta della città. Mi sedetti per terra, senza preoccuparmi dei miei pantaloni o della mia giacca. Versai metà della bottiglia di gin per terra, ne bevvi solo una piccola parte e il resto la lasciai nella bottiglia che a sua volta lasciai sulla collina. Fumai una sigaretta, mentre guardavo il pallido sole coperto da una spessa coltre di nubi.

E così, caro amico mio, alla fine ti hanno beccato. Mi dispiace sinceramente di non averti accompagnato in quest'ultimo avventura, ma non posso abbandonare la mia famiglia. Ahimè, può anche darsi che questa vita non sia mia, ma devo comunque viverla. Spero che tutto vada bene per te, da ora in poi. La prigione non ti dovrebbe guastare tanto, alla fin dei conti sei sempre stato un romanticone, e i romanticoni sopravvivono a tutto.